

Mentre lavoravo a questa nuova edizione – tanto riveduta da richiedere un titolo che evoca le due precedenti ma da esse la distingue – mi sono interrogato più volte sull'attualità e la concreta prospettiva dell'affermazione *Palestina ai palestinesi*. Ancora oggi le discussioni sul tema della pace in Palestina e sulle possibilità di porre fine a un conflitto che permane da così lungo tempo si infrangono sugli scogli della politica e naufragano miseramente. La vicenda in Palestina origina da un atto politico e artificioso della Società delle Nazioni che il 29 novembre del 1948 diede il via alla tragedia tuttora in corso. Decine di risoluzioni, piani, accordi, ipotesi si sono susseguite l'una dopo l'altra riproducendo e lasciando inalterate nella sostanza la condizione che è all'origine della devastazione umana e materiale della Palestina: l'espulsione costante dei palestinesi dalla loro terra.

Il 1948 significò la trasformazione della Palestina storica in uno Stato, Israele, artificiale ed esclusivo, con l'appropriazione unilaterale del 78% del territorio e del restante 22% con la guerra del 1967. Oggi come allora ai palestinesi viene chiesto in sostanza di rinunciare a qualunque rivendicazione sulla stragrande maggioranza di quelle terre e di quei villaggi, e ai profughi di non sperare più nel diritto al ritorno e nella possibilità di camminare nuovamente sul suolo della Palestina divenuta Israele. E oggi ancora una volta nella storia palestinese di questi ultimi cinquant'anni si profila all'orizzonte una nuova tragedia, un'altra *nakba*, con la costruzione del Muro di separazione.

L'abbandono israeliano della Striscia di Gaza e lo smantellamento degli insediamenti previsto dal governo di Ariel Sharon non è una concessione offerta all'autonomia della popolazione palestinese ma prepara piuttosto le condizioni per

rendere definitivi la chiusura e l'isolamento di Gaza dal resto della Palestina.

Dal 1948 tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite di condanna della politica israeliana nei confronti del popolo palestinese sono rimaste lettera morta, non hanno avuto alcuna conseguenza concreta se non quella di rispecchiare ufficialmente le condizioni che hanno prodotto e riproducono il crimine contro l'umanità più misconosciuto della storia dal dopoguerra ad oggi.

Definire il 1948 per ciò che è stato – cioè una pulizia etnica che precedette e seguì la fondazione di Israele – attira puntualmente infami accuse di antisemitismo e di negazione della tragica storia del popolo ebraico.

È la questione israeliana – metafora concreta della disumanizzazione della storia e della prassi del sistema dominante che l'ha prodotta – che ancora una volta ripropongo in questa ricerca.

Gli approfondimenti necessari, la revisione dei dati, l'aggiornamento motivato dai processi e dagli eventi che hanno segnato la storia dell'umanità in questi ultimi anni dall'edizione del 1997, rendono questo volume profondamente rinnovato.

Soprattutto è cambiata la mia postazione visuale, su cui hanno senz'altro inciso gli sviluppi considerevoli che la corrente di pensiero in cui mi riconosco, Utopia socialista, ha vissuto dal 2000 in poi: trasformando ulteriormente l'impegno critico e affermativo per una nuova idea della rivoluzione e del socialismo, per una teoria e una pratica dell'autoemancipazione umana. Ciò ha avuto evidenti ricadute sul piano della mia riflessione e della ricerca storica, rafforzando la mia convinzione della necessità di affrancarla dalla trattazione schematica, secondo cui la Storia ormai cristallizzata dalla politica determinerebbe inesorabilmente il futuro, e di collocarsi pienamente in una dimensione umanistica della ricerca.

Nel caso concreto, immaginare una soluzione che metta al primo posto la specie umana e i popoli che abitano la terra, anche in Palestina.

Smantellare la dicotomia del «noi» e del «loro» che prevale non solo nel conflitto ma anche nei tentativi fino ad oggi compiuti di dialogo, onesti ma limitati.

Provare a rintracciare la natura umana è immediatamente ritrovare se stessi negli altri e con gli altri, laddove «gli altri» non sono intesi solo generalmente ma nella concretezza tangibile, subitanea e prospettica,

di ciascun «tu» che è anche un «io» integro ed incompleto, forse sfuggente ma certamente insostituibile.¹

La ricerca umanistica ed esistenziale – così tenacemente animata e vissuta da Dario Renzi – consente di dipanare finalmente ciò che sembra un intricato rovo di incomprensione, odio, violenza e paura, di «noi» e di «loro» che di volta in volta antepongono le proprie storie tragiche alla reciprocità. Ciò che manca agli abitanti della Palestina è la capacità di superare con coraggio il peso della propria storia tragica. Questo peso i palestinesi lo hanno in qualche modo sollevato, attraverso un processo rivoluzionario unico nella storia contemporanea, da cui – al di là di tutti i limiti e le contraddizioni coscienziali – prorompe uno straordinario contenuto di umanità.

Proprio quello che la storia manipolata dalla politica invece nega, espropriata della dimensione umana a tal punto che in nome *degli uni* o *degli altri* anche in luoghi lontani c'è sempre qualcuno che si arroga il diritto di scatenare guerre e terrorismo.

Not in our name è una efficace presa di distanza da parte ebraica ma insufficiente rispetto al concentrato di prepotenza e di oppressione costituito dallo Stato di Israele.

La Palestina richiede comunque molto coraggio. Non solo quello di affrontare l'esercito e la violenza, il terrore e gli abusi, le discriminazioni e le prepotenze quotidiane. Ma il coraggio umanistico di superare la politica e proporre strade che rivoluzionino profondamente l'esistente, attivando tutte le facoltà umane che talvolta sembrano disperdersi e alienarsi anche in Palestina.

«Palestina ai palestinesi» significa dar vita a un dialogo che non sia segnato dal «noi» e dal «loro», ma appunto dalla ricerca del comune «io», di un'appartenenza superiore a qualunque ideologia, Stato, politica, nazionalismo. Che superi attivamente la storia e il peso drammatico che essa ha sulle coscienze. Non soltanto israeliani e palestinesi, ma esseri umani alla ricerca di una utopia possibile e concreta.

La politica è ancora determinante in Palestina. Tra i palestinesi quasi quanto tra gli israeliani, pur se in forme così diverse.

La maggior parte dei palestinesi è affetta da quella che definirei con un neologismo anglofono la *palestinity* (palestinità),

¹ Dario Renzi, *Rintracciando la natura umana*, p. 154.

cioè la centralità esclusiva della propria causa e identità in relazione al resto del mondo e dell'umanità.

Non è stato sempre così, ma le frustrazioni prodotte negli ultimi decenni hanno accentuato questa affezione coscienziale.

E di *palestinity* sono affetti non solo i palestinesi ma tanti di coloro che sostengono acriticamente la loro causa, fino a legittimare il terrorismo come versione contemporanea della vendetta biblica.

L'Intifada palestinese, la rivoluzione che si è affacciata nel 1987, è stata un processo straordinario che almeno per un breve lasso di tempo ha permesso di intravedere all'orizzonte la possibilità di superamento della *palestinity* e delle sue conseguenze.

Le donne palestinesi si sono relazionate alle donne israeliane dando vita a momenti – non numerosi ma di qualità – di ricerca di dialogo e di incontro dove il superamento della politica era una premessa necessaria e indispensabile.

Ho assistito a numerose di queste discussioni in cui emergeva la necessità di conoscersi e di superare la visione stereotipata e spesso unilaterale dell'altro, in questo caso delle *altre*.

Gran parte della popolazione israeliana fino all'Intifada del 1987 non conosceva l'*altro*, anzi i Territori occupati erano e sono ancora oggi un mondo alieno, lontano dall'esistenza di gran parte degli israeliani. Territori che sembrano distanti migliaia di chilometri anche se sono visibili dalle colline più alte di Israele ed è possibile sentire i suoni della vita dei campi più prossimi al confine israeliano. Eppure la distanza della coscienza e della conoscenza è infinita.

La separazione è in primo luogo uno stato della coscienza.

Naturalmente esistono eccezioni. Ilan Pappé è forse da parte israeliana uno dei principali rappresentanti di coloro che si sono posti il problema della conoscenza dell'altro e quindi della conoscenza di se stessi. Quest'ultima affrontata attraverso una lunga e coraggiosa revisione della storia della Palestina. Compiuta non solo in termini accademici ma operando una scelta di vita coraggiosa che implica conoscere l'altro in primo luogo lavorandoci insieme, ricostruendo la storia comune, superando i pregiudizi, primi fra tutti quelli che covano dentro se stessi e che la politica e l'ideologia nutrono costantemente, in Israele più che mai.²

² Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna*.

Edward W. Said è stato forse colui che per primo ha aperto la strada alla critica e all'autocritica palestinese, ma soprattutto ha dimostrato nella sua esistenza e nel contributo culturale la necessità categorica di superare la *palestinity*.

«Palestina ai palestinesi» significa quindi anche oltrepassare la separazione del «noi» e del «loro», rintracciare le più feconde possibilità che la specie umana ha di poter condividere in nome della comune autoemancipazione, ripensare criticamente alla propria storia essendo artefici del proprio futuro. Per i palestinesi si tratta di scegliere e valorizzare gli aspetti migliori di quello che hanno già cominciato a vivere affermando e salvaguardando la propria umanità nel processo rivoluzionario.

Molti sono i contributi teorici e il sostegno umano che in questi anni hanno fatto sì che questa edizione potesse avere vita.

Non sarebbe stato possibile pubblicare questo libro senza il dialogo costante, il rigore intellettuale e l'elaborazione di Dario Renzi in merito alla ricerca dell'autoemancipazione.

O senza coloro che partecipano alla corrente di pensiero su di essa fondata, nell'intento comune di costruire un nuovo modo di guardare alla storia della nostra specie e al suo futuro.

A Sara Morace un pensiero particolare per ciò che insegna a tutti noi. Con gioia e amore.

Giugno 2005